

La continuità? È nelle riforme

Stefano Ceccanti

Non nacque per caso e neanche in laboratorio l'Ulivo del 1996. Era figlio, non privo di problemi, di due cambiamenti di fondo che avevano fatto esplodere le contraddizioni del primo sistema dei partiti. **P. 8**

È nelle sue radici che vanno ricercate le ragioni delle riforme istituzionali di oggi

Stefano Ceccanti



Il Commento

Non nacque per caso e neanche in laboratorio l'Ulivo del 1996. Era figlio, non privo di problemi, di due cambiamenti di fondo che avevano fatto esplodere le contraddizioni del primo sistema dei partiti. Esso aveva per decenni separato i riformisti in contenitori partitici diversi dove i riformisti, a parte qualche fase provvisoria, erano minoritari. L'egemonia comunista sulla sinistra, realizzata grazie a un partito duttile e pragmatico, progressivamente più autonomo dal campo delle cosiddette democrazie popolari, ma pur sempre con il nome e i simboli della Terza Internazionale, aveva sul versante opposto portato a una problematica unità elettorale dei cattolici. Man mano che si incrinavano i legami del Pci con l'Urss, fino al crollo del Muro che imponeva la sua pur tardiva revisione finale, entrava anche in crisi quell'unità eterogenea. I vent'anni dell'Ulivo vengono a loro volta vent'anni dopo le dichiarazioni di Berlinguer sull'accettazione della Nato e l'elezione diretta di Zaccagnini da parte del Congresso dc in cui la linea divisoria interna tra destra e sinistra, tra Zaccagnini

e Forlani, è percepita con una forza analoga a quella tra due partiti.

Caduta l'unità ideologica della sinistra, ovvero il riferimento al comunismo, e quindi realizzandosi una linea di demarcazione chiara rispetto ai settori più tradizionalisti (in questo l'Ulivo è stato diverso dall'esperienza successiva dell'Unione, non a caso non ugualmente feconda) cadeva di conseguenza l'unità elettorale dei cattolici, che aveva unito artificialmente riformisti e conservatori.

Non essendo un prodotto di laboratorio vi erano anche significative contraddizioni strutturali e culturali: tra le prime soprattutto l'anomala scissione, rispetto alle democrazie parlamentari, tra leadership di governo e di partito che avrebbe portato con sé un'inevitabile conflittualità, tra le seconde la debolezza della cultura liberal-socialista senza la quale la somma delle culture di matrice cattolica e postcomunista si rivela sempre a rischio di identificazione errata tra le finalità da perseguire con gli strumenti per loro natura contingenti e imperfetti, anche sulle istituzioni.

Queste debolezze spiegano anche perché la vittoria dell'Ulivo fu in larga parte soprattutto fabbricata dal sistema elettorale, grazie alla rottura tra il centrodestra e la Lega, più che il frutto di uno sfondamento elettorale che al momento non vi fu.

Uno dei terreni su cui l'Ulivo

dimostrò la sua maggiore forza innovativa fu propriamente quello istituzionale. Anche qui si può dire che non fosse un caso: esso traeva alimento dal movimento referendario dei primi anni '90 con cui nella Tesi 1 richiama espressamente la continuità ideale. Non perché quel movimento, che aveva già ottenuto l'elezione diretta del sindaco, fosse solo di centrosinistra: rispondeva a un'ansia di cambiamento plurale dopo la stagnazione degli anni del Caf, ma perché obiettivamente esso si era basato sulla collaborazione costante di militanti del nuovo Pds, dell'associazionismo cattolico democratico, in primis la Fuci e le Acli, e della sinistra dc, nonché dei radicali. Gli elementi chiave, al di là dei dati tecnici, erano due ed esplicitati chiaramente dalla Tesi 1 e dalla Tesi 4. Per un verso la legittimazione diretta del Governo e del Primo Ministro, sulla scia dell'insegnamento di Ruffilli per il quale il cittadino doveva essere arbitro anche e soprattutto della scelta del Governo. Per altro verso il rilancio di una moderna visione di Stato decentrato che doveva consistere soprattutto nel valorizzare nazionalmente le autonomie in un Senato loro espressione, come sottolineato da tanti costituenti, da Mortati a Conti a Jotti.

Per questo, anche e soprattutto in materia istituzionale, è evidente la stretta continuità ideale tra Ulivo e Pd odierno.

Chi oppone invece Ulivo e Pd non ha affatto in mente l'Ulivo, ma bensì l'Unione, quella infeconda

stagione tra 2006 e 2008, da cui si uscì proprio con la consapevolezza di marcare di nuovo, come nel 1996, una distanza programmatica con la sinistra che non si pone davvero l'obiettivo del Governo, anche in materia istituzionale e che, per farlo, occorresse ora un partito a vocazione maggioritaria e non una coalizione, la coincidenza tra leadership di partito e di governo che stabilizza il principio di responsabilità e che evita conflittualità dannose. Per questo, dopo i referendum elettorali, troviamo le firme dei padri dell'Ulivo tra chi promosse il referendum sulla riforma del Titolo V che era contraddittoria non per la direzione che proponeva (un moderno Stato decentrato) ma perché era incompleta sul punto decisivo della riforma del bicameralismo.

Le abbiamo ritrovate poi contro il confuso progetto del centrodestra bocciato dagli elettori nel 2006. Le ritroviamo idealmente oggi, quando il programma delle Tesi 1 e 4 del 1996 è ripreso quasi alla lettera dalla riforma su cui gli elettori decideranno ad ottobre.

Sul terreno istituzionale mostrò la sua maggiore forza innovativa

Non nacque per caso e neanche in laboratorio l'Ulivo nel 1996

